

Capitalismo di stato

12 Aprile 2023

Da Appello al popolo del 10-4-2023 (N.d.d.) Capitalismo non è una realtà ma una ideologia, come testimonia il suffisso -ismo. Esattamente come il liberalismo, il nazionalismo, il socialismo, l'«europeismo», il federalismo, e così via. Capitalismo è un dover essere, che dice che «il capitale si deve continuamente rivalutare». La variante liberale dell'Ottocento e dei primi del Novecento, la variante statalista degli anni trenta-cinquanta, la variante statalista, sviluppatista e sociale degli anni Sessanta-Settanta, la variante cosiddetta neolibérale o ordolibérale che va dagli anni Ottanta del Novecento al primo ventennio del nuovo secolo — e che, per molti versi è (anche) antilibérale, perché è caratterizzata da molte norme di diritto privato e pubblico dell'economia, contrastanti con quelle che caratterizzarono il capitalismo liberale, sicché sarebbe stato meglio chiamarla «capitalismo della rendita» o «capitalismo assoluto» — e la variante futura alla quale condurrà il periodo di transizione iniziato a partire dalla crisi del 2008, sono appunto varianti di una stessa ideologia di fondo e i loro nomi designano forme (giuridiche) della rivalutazione del grande capitale. Le forme giuridiche esprimono limiti a tutela di interessi e valori, reputati degni di una certa protezione, nonché settori del capitale promossi e sacrificati. Le varianti non si susseguono nel tempo in modo lineare, ma tornano. Sono cicliche. In Russia, anche a causa della guerra, è tornata la variante statalista, che emerge nitidamente dal discorso di Putin del 22 febbraio; in Cina essa è presente da alcune decine di anni, nella forma sviluppatista, anche se non propriamente sociale. Le varianti stataliste implicano sempre alcune limitazioni del grande capitale, che quest'ultimo accetta per necessità: di evitare il pericolo rosso negli anni Trenta del Novecento, di riequilibrare la bilancia dei pagamenti, e di evitare a possessori e gestori del grande capitale di finire in galera nella Russia e nella Cina attuali. Esse implicano sempre un potere politico autonomo, che viene a patti o costringe ai patti il capitale o lo persuade. Le varianti stataliste-sviluppatiste, eventualmente sociali, implicano un potere politico non soltanto autonomo ma più o meno sovraordinato, nella concezione comune, al grande capitale. L'«ideologia capitalista» è una vera religione di massa totalitaria, perché non vi è assolutamente nessuno che la contesti, a parte pochi reduci di ideologie ottocentesche. Bisogna accettare il fatto — perché è un fatto — che nel migliore dei casi la politica è lotta per un capitalismo contro un altro. L'«autonomia della politica dal grande capitale, la sua superiorità morale (per la generalità dei cittadini) rispetto al dominio del capitale, nonché la sovraordinazione giuridica della politica all'economia» sono l'«obiettivo minimo ma ambiziosissimo che deve unire le forze minoritarie italiane, nella fase storica disastrosa e disastrosa che ci troviamo a vivere. Comunque, quali che siano i limiti al grande capitale che si desiderino, occorre passare per lo statalismo. Lo statalismo o capitalismo di Stato è ciò che onestamente possiamo augurarci di vedere realizzato. Poi la storia, come sempre, non si ferma e assicura avvincenti sorprese. Stefano D'Andrea